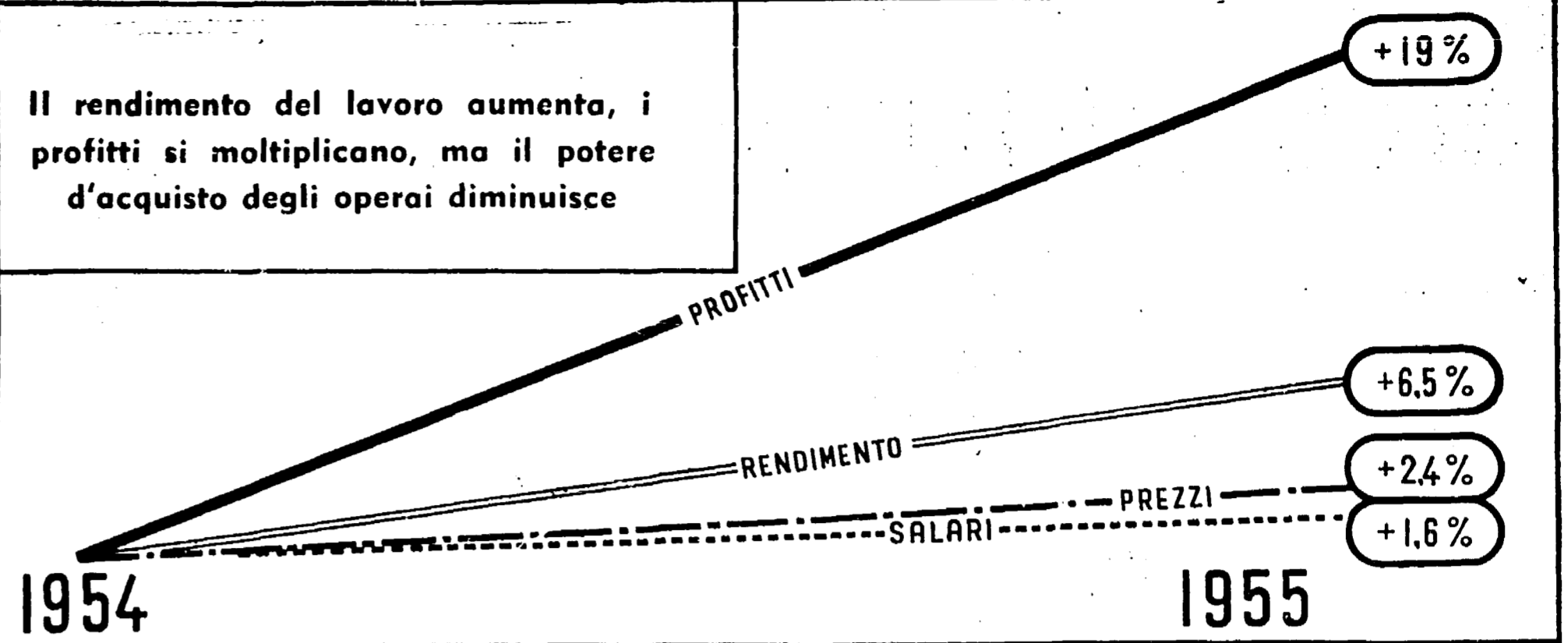
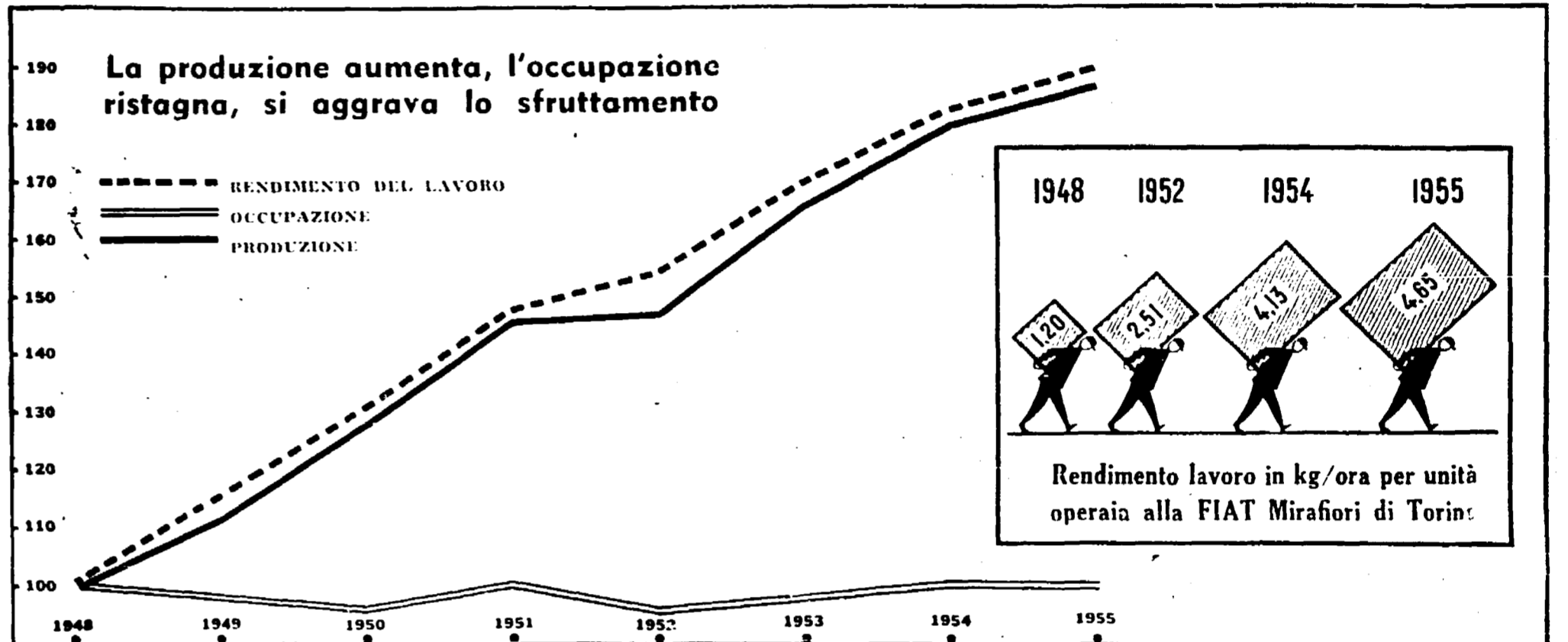
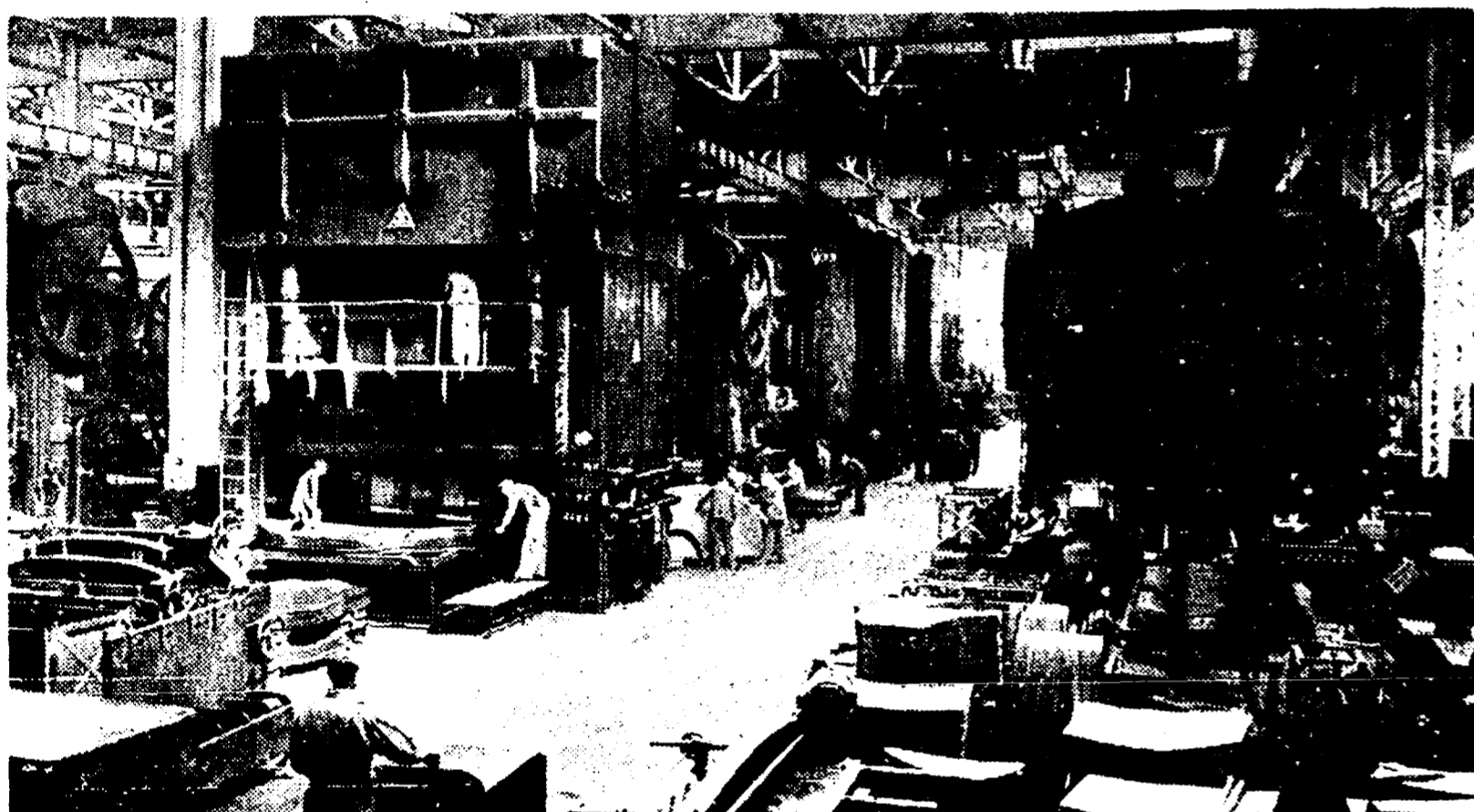


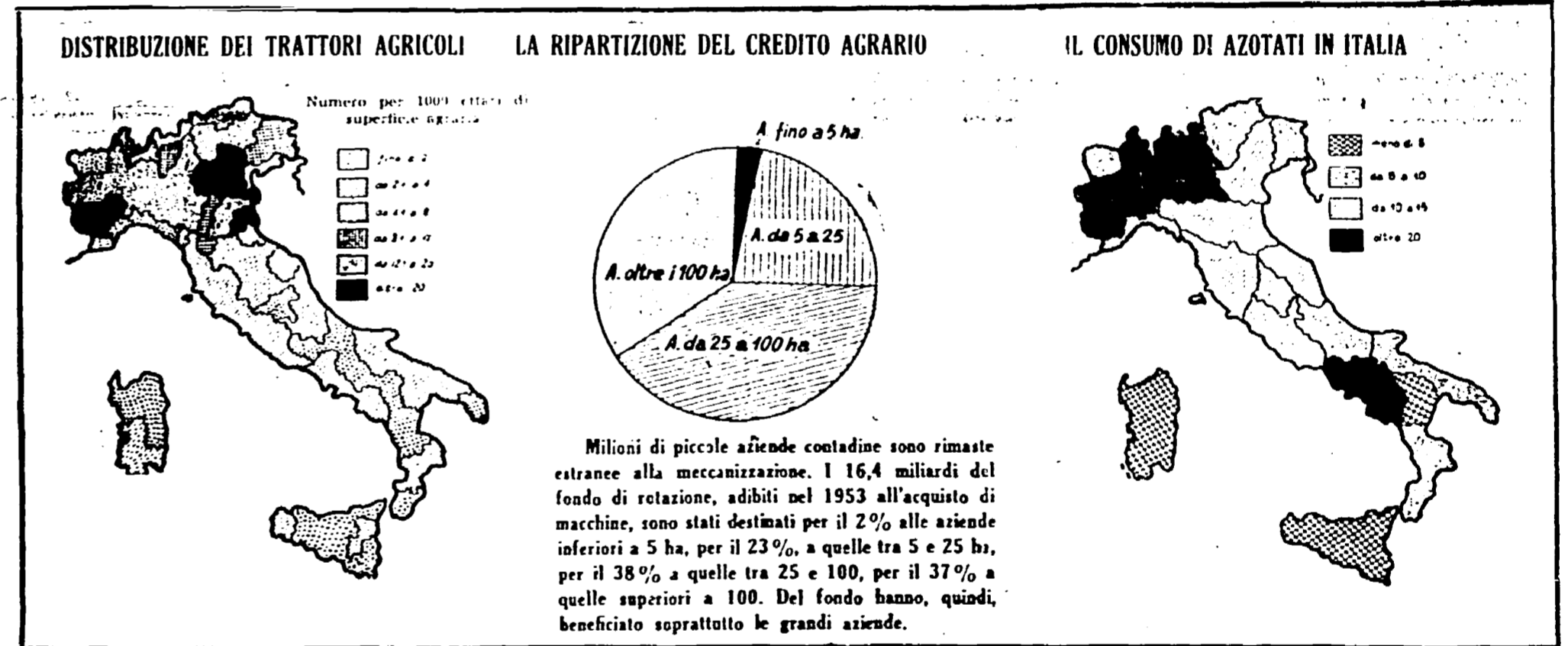
I conti del 1955 per i ricchi e per i poveri



L'indice dei profitti dei 40 massimi complessi industriali, e calcolato secondo i bilanci annuali delle società per azioni pubblicati nel 1955. L'indice dei salari nominali degli operai dell'industria (esclusi gli assegni familiari), l'indice dei prezzi del largo consumo e l'indice del rendimento della manodopera nell'industria, si riferiscono al periodo ottobre 1954-settembre 1955 e cioè agli ultimi dati resi noti dal Bollettino dell'Istituto Centrale di Statistica.



In tutta l'industria il rendimento del lavoro ha registrato un notevole aumento nel 1955. La stasi dell'occupazione, e il fatto che la produttività degli impianti è stata elevata solo in poche aziende, consentono di affermare che tale aumento va imputato in gran misura a una intensificazione del lavoro (D.S. 1955).



Nella cartina a destra sono indicati i chilogrammi di azotati impiegati nelle diverse regioni d'Italia per ogni ettaro di superficie concimabile. L'anno di riferimento è il 1953. Nella cartina a sinistra appare evidente che in fatto di sviluppo dell'agricoltura, espresso dal grado della meccanizzazione e della concimazione, il nostro Paese può essere considerato quasi totalmente « area depressa ». (Fonte: ISTAT, INEA, Annuario dell'agricoltura italiana 1954 e 1955)

Sempre più ricchi, ma...

I lavoratori con grandi lotte hanno presentato i loro conti realizzando notevoli successi

E' ormai tradizione che l'anno si chiuda con la pubblicazione dei ruoli dell'imposta. Il 1955 non ha fatto eccezione alla regola e, poco prima di andarsene, ci ha rivelato gli « imponibili » di Torino e ricordato a tutti — sia pure con ben diftosa approssimazione — che, tirate le somme, anche quest'anno i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Non è conclusione nuova di questi anni trascorsi in Italia sotto l'auspicio dei governi democristiani: fino a che la lotta del popolo italiano non imponga una svolta verso una politica nuova, dalla somma dello sfruttamento, delle violazioni delle libertà, dei privilegi dei monopoli, delle speculazioni non potrà che uscire questo risultato.

Pure faremmo un grave torto al 1955 (« e a noi stessi ») se vedessimo solo quello che i padroni hanno fatto, dimenticando quello che essi avrebbero voluto e non hanno potuto fare.

Il conto che gli italiani pagano per permettere a cento, mille sfruttatori di diventare sempre più ricchi è indubbiamente molto salato ed è bene non dimenticare nessuna delle voci passive. Ma quante cancellature forzate in quel conto e quante voci aggiunte all'ultimo momento, all'attivo dei lavoratori: sotto la pressione di uno sciopero o di una lotta!

Ecco il bel frero, imposto dai portuali di Genova con quattro mesi di sciopero, sulla arbitraria decisione di abolire il collocamento democratico. Ecco i milioni e milioni di lire strappati in tutta Italia con giornate e giornate di sciopero per gli arretrati dell'indennità di mensa. Ecco le

tabelle degli statali e dei professori, ancora assolutamente insoddisfacenti, ma già ritoccate e aggiustate più volte sotto la pressione di una grandiosa lotta ancora in corso.

Non c'è stata nel 1955, come nel 1954, per gli operai delle fabbriche una grande lotta unica, tipo quella del conglobamento, sul piano salariale. La lotta è stata più articolata che per il passato, più aderente alle diverse situazioni ed è ancora difficile farne tutte le somme. Di alcuni scioperi vittoriosi di reparto di officina, di fabbrica, contro un sopruso, contro il taglio dei tempi, in difesa delle Commissioni interne, per aumenti salariali aziendali, di tutte le fasi di lotta che hanno preceduto la conclusione di diciotto contratti nazionali: di categoria, a volte i giornali non hanno dato neppure notizia. Solo alcuni nomi, alcune date sono balzati sul piano nazionale per il vigore e la forza di una lotta — la Lingotto, la Cozzi, la Campanile, la Pirelli, la Michelin, la Olivetti, l'Ivva, le Cure, gli edili romani, la Dalmine, l'Ansaldo, i Cantieri Navali di Venezia, la Fiat di Modena ecc. — ma essi non sono stati che i vertici di un movimento che ha unito piccole e grandi fabbriche in una lotta volta non solo a ridurre il conto presentato dagli sfruttatori ma a costituire un ampio fronte per una nuova politica economica, per la limitazione dei privilegi del monopolio.

Ecco perché non ostante i profitti siano saliti vertiginosamente, e il costo della vita sia aumentato più dei salari, faremmo torto al 1955 ricordando solo quello che esso non ha dato ai lavoratori chiudendo solo i conti ancora aperti e dimenticando che il '55 è stato anche un anno di successi, di conquiste, di avanzata.

I grafici non lo dicono

Il vecchio e il nuovo nella produzione industriale e nelle rivendicazioni della classe operaia

Se un anno fa qualcuno avesse pronosticato che i lavoratori di una fabbrica monopolistica avrebbero ottenuto entro il 1955 una riduzione della settimana lavorativa, mantenendo inalterate le retribuzioni, si sarebbe probabilmente guadagnato l'accusa di visionario. Eppure, proprio allo scadere del 1955, questa conquista è stata fatta dalle maestranze della Olivetti di Agliè.

Non sappiamo quanto il significato di questo fatto possa essere generalizzato; ma esso ci sembra quasi il simbolo della rapidità e spesso della drammaticità, con cui, nel corso dell'ultimo anno, sono stati posti dalla classe operaia italiana nuovi e importanti problemi.

Sarebbe sbagliato, tracciando un bilancio del 1955, porre unicamente l'accento su queste novità. Un bilancio di questo genere sarebbe indubbiamente unilaterale. Ma ci sembra che possa essere colto un aspetto fondamentale del 1955 osservando come esso sia stato indubbiamente l'anno in cui il movimento operaio ha preso, con maggior chiarezza che per il passato, coscienza di una situazione caratterizzata dall'intrecciarsi di nuovo e di vecchio e in cui ha articolato le sue fondamentali rivendicazioni di classe su un quadro più ampio, non dimenticando la validità delle sue tradizionali posizioni rivendicative ma appuntando la sua attenzione e portando la sua lotta anche su aspetti nuovi.

Il modo in cui si è realizzata questa presa di coscienza può essere quasi rappresentato graficamente da una linea ascendente che ha inizio con l'anno stesso, una linea che non trova posto nelle statistiche e nei grafici, ma che ha fatto e farà sentire il suo peso.

Fu nei primi mesi del 1955 che la classe

operaia, in taluni settori, si trovò di fronte a problemi nuovi, in parte impreveduti, la cui prima e più brusca manifestazione furono alcuni parziali cedimenti verificatisi nelle elezioni di Commissione Interna in alcune grandi aziende monopolistiche. Vari fattori intervennero nel determinare questo temporaneo e parziale disorientamento. Ma la polemica giornalistica su questo fatto era ancora viva e già l'avanguardia della classe operaia affrontava con sereno impegno l'esame di ogni singolo fattore politico, ideologico, strutturale.

Ne è venuto l'approfondimento di una analisi più generale, economica e sindacale, che non si è fermata al settore monopolistico, caratterizzato da un rapido e contraddittorio sviluppo — il quale comporta un drammatico incontro-scontro tra vecchio e nuovo — ma che si è esteso anche al settore non monopolistico il quale paga con la stagnazione e la crisi il peso dello sviluppo del primo.

In questo quadro si è inserita l'elaborazione della richiesta della riduzione d'orario a parità di salario. Ed in questo ampio quadro il risultato concreto raggiunto per la prima volta ad Agliè può essere preso come il simbolo dell'ascesa del rafforzamento delle posizioni di classe degli operai italiani che ha contraddistinto il 1955 e al quale ogni lotta, grande e piccola, combattuta contro lo sfruttamento ha dato il suo contributo. Il fatto che la conquista sia stata realizzata nello stabilimento di un monopolio contro il quale la classe operaia è scesa negli ultimi mesi più volte in sciopero in modo unitario accresce il valore simbolico del successo. Il quale costituisce, ci sembra, per l'anno che comincia, l'auspicio migliore.

La fine di un equivoco

Per le campagne il 1955 è stato soprattutto l'anno in cui i dc. hanno affossato la giusta causa

Il 1955 è stato, per le campagne italiane, ancora una volta un anno di ristagno e di profondo disagio: è stato l'anno in cui si è aggravata drammaticamente la crisi rurale, in cui si è accentuata al massimo la speculazione clericale intorno alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, in cui si è rivelata con chiarezza la grande truffa bonomiana ai danni dei contadini nelle elezioni delle Mutue, in cui i passi avanti dei braccianti «miglioramenti in occasione del rinnovo dei patti provinciali, conquista del sussidio di disoccupazione» e dei mezzadri sono stati strappati a prezzo di dure lotte.

Ma, soprattutto, il 1955 è stato e sarà affossato la giusta causa permanente.

Il problema della giusta causa non è un problema nuovo: è un problema vecchio di otto anni e che, proprio in queste due ultime settimane, ha trovato soluzione grazie alle pressioni e alle lotte condotte dai contadini italiani: per la riforma dei patti agrari.

Il fatto che a presentare la legge di riforma dei patti agrari fosse stato l'attuale presidente del Consiglio, on. Segni, avrebbe dovuto significare una più sollecita approvazione e applicazione della legge: la significato invece l'approvazione di una legge monca, privata di ogni contenuto, proprio per l'esclusione del principio della giusta causa permanente. Questo principio che avrebbe dovuto significare per i contadini italiani la garanzia e la sicurezza del lavoro, è stato invece dimenticato dal governo che non ha saputo resistere alle pressioni ed ai ricatti di Malagodi e, quindi, dei grandi agrari e dei grandi proprietari terrieri.

L'affossamento della giusta causa, quindi, ha avuto il risultato di squalificare agli

occhi di tutti i contadini italiani i governanti democristiani; ma ha avuto anche il positivo risultato di far comprendere a tutte le categorie contadine l'assoluta necessità di una vasta azione unitaria per risolvere i problemi di tutti i lavoratori della terra.

Questo è il principale punto all'attivo del movimento contadino italiano per il '56. Si è difatti assistito, nel giugno scorso, alla grande assemblea nazionale per la riforma dei patti agrari nel corso della quale 3500 delegati, giunti a Reggio Emilia da tutte le campagne d'Italia, hanno convenuto sulla necessità di una grande azione per impedire che un terzo del reddito dell'agricoltura italiana continui a finire nelle tasche dei grossi agrari e per ottenere l'applicazione dell'art. 44 della Costituzione che prevede, fra l'altro, la limitazione della grande proprietà privata, la trasformazione del latifondo, l'aiuto alla piccola e media proprietà contadina.

Ma i contadini italiani non si sono limitati a riunirsi e a discutere. Essi hanno saputo lottare conseguentemente. Si è così assistito ai grandi scioperi mezzadri del luglio scorso per la giusta causa e per i patti di mezzadria; si sono registrate centinaia e migliaia di azioni locali, si è giunti alla «giornata del contadino» che nell'ottobre scorso ha visto uniti milioni di braccianti, di mezzadri e di coltivatori diretti, sulle rivendicazioni di limitazione della grande proprietà, di riforma dei contratti, della giusta causa, dell'estensione dell'imponibile di manodopera.

E ancora in questi ultimi giorni del 1955 si è sviluppata la lotta dei contadini italiani, a significare la loro decisione di far rispettare i loro diritti e di realizzare la effettiva rinascita delle campagne italiane.